

Ricorre il centenario della scomparsa dello scalpellino-scrittore

# Mastro Pelaggi poeta della protesta

Una delle voci più potenti e originali della poesia dialettale in Calabria  
ha dato voce alla condizione storica dei calabresi nei decenni successivi all'Unità

di TONINO CERAVOLO

CON la morte di Bruno Alfonso Pelaggi ("Mastru Brunu") avvenuta il 6 gennaio 1912, esattamente un secolo fa, scompariva una delle voci più potenti e originali della poesia dialettale in Calabria. Pelaggi era nato a Serra San Bruno il 15 settembre 1837 da Gabriele e Giuseppina Drago e aveva trascorso una vita povera di avvenimenti esteriori, se si eccettuano l'arruolamento a 17 anni nella fanteria borbonica, l'incarico di consigliere comunale nella stessa Serra e, probabilmente, la nomina a giurato in un processo a Catanzaro. Come molti altri serresi del suo tempo, apparteneva al ceto degli artigiani ("Mastranza di la Serra"), li definiva un noto strambotto popolare) avendo lavorato tutta la vita come scalpellino, certamente con una buona conoscenza del mestiere, se è vero che Mastro Bruno fu uno degli artigiani locali che contribuirono, alla fine del XIX secolo, alla ricostruzione della Certosa gravemente danneggiata dal terremoto settennesco. Il mestiere svolto da Pelaggi, insieme con il fatto che abitualmente dettava i propri componimenti poetici ("li stuari") alla figlia Maria Stella, contribuirà in modo determinante a coniare il luogo comune di "poeta-analfabeta" - altre volte declinato sotto la forma più descrittiva di "poeta-scalpellino" - che si era impadronito delle tecniche di versificazione grazie a una sorta di "sapienza" istintiva, di intuizione poetica naturale, indipendente da qualsiasi voglia formazione culturale.

Sicuramente, Mastro Bruno non pubblicò mai nulla e le sue poesie si trasmisero in forma orale e mediante manoscritti, non autografi e forse non di unica mano, circostanza che autorizza a parlare di una tradizione per diversi aspetti maliscura. Anche per questo motivo esiste nella storia della letteratura calabrese un problema-Pelaggi - com'è autorevolmente attestato dagli studiosi che hanno avuto modo di occuparsi del poeta (da Umberto Bosco a Pasquale Tuscano, da Pasquino Crupi a Sharo Gambino e Antonio Pirromalli) - di cui l'occasione celebrativa dev'essere a indicare sinteticamente le caratteristiche essenziali. La questione appare evidente quando si analizza lo stato delle fonti, sulle quali le edizioni disponibili delle poesie pelaggiane non aiutano a chiarificare i numerosi dubbi in maniera definitiva. Intanto, se si esclude una raccolta curata da Sharo Gambino nel 1973 che non può considerarsi una vera e propria edizione delle "storie" poetiche di Pelaggi, il lettore può rivolgersi a quattro diverse pubblicazioni: "Le poesie di Mastro Bruno" (a cura di Angelo Pelagia, Catanzaro, Tip. FATA, 1965); "Tutte le poesie" (a cura di Biagio Pelagia, Serra San Bruno, Tipo-Legatoria Mele, 1976); "Poesie" (a cura di Giampiero Nisticò, Chiara-

valle Centrale, Edizioni Effe Emme, 1978) e "Li stuari (Le poesie)" (a cura di Biagio Pelagia, Serra San Bruno, T.L.M., 1982). Ma, atteso che tali diverse edizioni si presentano tutte come sillogi complete delle poesie di Mastro Bruno, quel che colpisce subito, già a una prima comparazione, è il differente numero di componimenti raccolti: ventuno nel volume del 1965, venticinque in quello del 1976, rispettivamente ventisei e ventinove nelle ultime due. Vale a dire che dal 1965 al 1982 hanno fatto il loro ingresso nel corpus poetico pelaggiano ben otto nuove composizioni tra poesie e frammenti. Non solo, ma delle medesime poesie si possono, talvolta, notare, tra un'edizione e la successiva, aggiunte di versi e strofe anche in misura significativa. Per esempio, il componimento "La pigghiatu di Zzimbarru" nell'edizione curata da Biagio Pelagia nel 1976 consta di 36 versi, che diventano 69 nell'edizione del 1982 dovuta allo stesso curatore. Analogo il "destino" della poesia "Amici di Tibberiu", che appare per la prima volta nell'edizione Nisticò del 1978, ma con le sole prime sette strofe, alle quali si aggiungono ulteriori diciotto strofe, per un totale di venticinque, nell'edizione Pelagia del 1982. Per non dire delle varianti che è possibile osservare e per le quali può capitare che non si fornisca a loro giustificazione un riscontro documentale, ma, come accade in un verso della poesia "A Mbertu Primu", ci si limiti a osservare che "il concetto si rende meglio" con una nuova espressione che modifica la lectio sino a quel momento trasmessa. Il fatto è che, come si evince dalle suddette edizioni delle poesie pelaggiane, le fonti di questi componimenti

## I suoi testi trasmessi in forma orale

si riducono all'incerta tradizione orale e a imprecisati manoscritti intorno ai quali non sussiste l'accordo degli stessi curatori. Basti pensare che Angelo Pelagia, a cui è dovuta la prima edizione dei versi di Mastro Bruno, si riferisce come fonte soltanto a un quaderno scritto nel 1915 (tre anni dopo la morte di Pelaggi) da un'amica della figlia del poeta, mentre Biagio Pelagia, nella premessa alla sua edizione del 1976, dichiara di non condividere tale posizione perché, a suo dire, non sarebbe possibile escludere la grafia della figlia medesima, considerato che di questa non sono pervenuti autografi. Con la conseguenza, in difetto di una tradizione manoscritta sicura sull'intero corpus delle poesie, che i curatori talvolta si affidano esclusivamente, per la ricostruzione del "dettato" del poeta, a ipotesi di tipo logico o a considerazioni di natura linguistica o a interpretazioni motivate dal contesto storico-sociale. D'altra parte, non mancano nemmeno perplessità e interrogativi in merito all'attribuzione di tali poesie,



Giuseppe Maria Pisani mentre realizza il "Monumento a Mastro Bruno Pelaggi", un bronzo posizionato nel cortile di palazzo Chimirri, a Serra San Bruno; a destra: un primo piano dell'opera

se Giampiero Nisticò ne ha riconosciuto come inequivocabilmente attribuibile a Pelaggi ventidue, ne ha espunto in modo categorico altre tre (tra cui la notissima "Alla Vergini Maria"), mentre ha ammesso tra i componimenti autentici la celebre "Alla luna", rivelando, però, per il solo fatto di averne discusso, l'esistenza di un "retroterra" problematico riguardo a tale attribuzione. Quel che si può dire con certezza è che la pubblicazione della prima edizione delle poesie ha certamente incoraggiato ulteriori "scoperte", promuovendo, in qualche modo, anche il "recupero" di una parte della tradizione orale per molto tempo rimasta nell'oblio. Proprio per questo, sembra ormai necessario auspiciare un'edizione critica, al momento lontana da venire, che provi a sciogliere i diversi nodi attualmente rimasti irrisolti. Parallelemente, si renderebbe indispensabile una

## Necessario realizzare un'edizione critica

storica dei calabresi nei decenni successivi all'unificazione nazionale e nella fase di passaggio tra Otto e Novecento, presentandosi, agli occhi della critica, come autore di una poesia di contestazione che non soffre di timori reverenziali nel prendersela con ministri e deputati o nell'alzare il proprio grido di dolore a Dio ("Non bidi, o Patriernu, / lu mundu mu sdarrupi, / ch'è abitato di lupi / e piscicani? / Priestu, minia li mani! / Vidi uomu mu fai, / cacciandi di 'sti guai, / manneja aguanu"). Da qui un giudizio critico che vuole Mastro Bruno poeta autentico soprattutto quando è poeta della protesta, riconducendo nella cornice del bozzettismo, della satira arguta e dei componimenti d'occasione quasi tutto il resto della sua produzione poetica. Un giudizio, probabilmente, da riconsiderare con attenzione, non certo per rovesciarlo nel suo contrario, ma per restituire Pelaggi a una dimensione meno unilaterale e più piena, quella della poesia senza ulteriori specificazioni e aggettivi.

seria ripresa degli studi intorno al poeta, anche per chiarire le controverse questioni critiche e interpretative che scaturiscono dai suoi versi. Prima tra tutte quella relativa al rapporto con il ministro di origini serresi Bruno Chimirri (1842 - 1917), apparso a molti, in particolare nel componimento "Don Bruninu Chimirri e li sirrisi", esageratamente adulterato: "Don Bruninu Chimirri è galantuomu, / ca di nudhu giammai si vindicau, / Vuu lu sapiti tutti quant'è bonu / e quant'offesi si di- / frunt'inchinau / [...] Jio poeta non su', / ca scarpidhimu, / ma dicu semp' "Viva Don Bruninu!". Cirostanza che è sembrata ancor più degna di nota se si considera che si tratta del medesimo poeta il quale, con accenti lirici indubbiamente più alti rispetto all'occasione, ha dato voce alla condizione



Lawrence Block

## IL LIBRO

### Block: «Matt Scudder beveva troppo»

Lo scrittore parla del personaggio che lo ha reso celebre. In Italia arriva la traduzione

di PAOLO PETRONI

«SIN dall'inizio, quando ho cominciato a pensare al protagonista per un noir, mi sono reso conto che mi trovavo moltomiglioselopoavevo in una prospettiva che lo vedeva non appartenere a un corpo di polizia. Allora scelsi di farne un ex poliziotto, e per comodità, ho ambientato la sua vita nell'area di New York, che ben conoscevo perché era dove allora vivevo. Quindi mi sono fatto da parte e ho lasciato che Matt Scudder prendesse il largo da solo».

Così Lawrence Block, americano, classe 1938, autore di una cinquantina di romanzi e vincitore di tutti i più importanti premi internazionali per libri di genere, parla della nascita del personaggio che lo ha reso popolare. Si tratta di un detective che indaga quasi contro voglia, per abitudine, alcolista che, in questo

primo romanzo tradotto in italiano, si è disintossicato frequentando le sedute degli Alcolisti Anonimi. E Block, venuto in Italia per partecipare al Courmayeur Noir festival, ci tiene a raccontare: «Non sono stato io a metterlo sulla strada dell'alcolismo, sia chiaro. Beveva troppo e da troppi anni, era inevitabile diventasse dipendente dall'alcol. In ogni modo credo che gli Alcolisti Anonimi con Scudder stiano riuscendo a fare un buon lavoro». E proprio durante le sedute per imparare a tenersi lontano dal bicchiere che l'ex poliziotto incontra Jack Ellery, anche lui bisognoso di disintossicarsi, ma già quasi alla fine del percorso di rene-denzione, anche dal suo passato di malvivito e violento. I due, da piccoli, erano stati amici e compagni di giochi nel Bronx, poi erano cresciuti e avevano preso due strade diverse, opposte: «Uno va male, l'altro fin-

iscono con gli sbirri, come nelle storie più classiche, ma anche come accade nella vita», precisa l'autore. Ora si raccontano le proprie esistenze e come siano state rovinare dall'alcol, per questo, quando Jack viene ritrovato ucciso nella sua camera ammobiliata con due colpi di pistola, più uno, per sfregio e avvertimento, in bocca. Matt, su invito del supervisore dell'amico, accetta di indagare sul caso. Il percorso di redenzione degli Alcolisti Anonimi procede per Passi. Jack aveva concluso l'Ottavo, uno degli ultimi, quello in cui si fa l'elenco di tutte le persone cui si è fatto del male. Il nono è quello del perdono e si deve andare personalmente a chiedere loro scusa ma, se si ha avuto una vita turbolenta, violenta, se ci si è macchiati di sangue, è chiaro che nadare a rivangare certe storie fa tornare a galla cose che a molti possono non piacere.